

**L'incidenza della *Dei Verbum* (in Italia):
Cenni storici, impostazione metodologica, sfide attuali**

[cf. *Lateranum* 74/1 (2008) 237-244]

La *Dei Verbum*: cenni storici

L'approvazione della Costituzione Dogmatica su "La Divina Rivelazione" (*Dei Verbum*) avvenne durante l'ultima sessione del Concilio, il 18 novembre 1965, dopo un lungo – e a tratti travagliato - percorso che ha incrociato a più riprese l'evento assembleare, e in vari modi ne ha come rappresentato il filo conduttore. Di fatto la DV ha finito praticamente per accompagnare e fecondare tutti gli altri documenti, proprio per l'importanza che i padri conciliari attribuivano alla dottrina sulla Rivelazione. Si trattava di far confluire e portare a espressione matura e armonica tutti gli elementi del secolare magistero della Chiesa insieme agli elementi di nuova comprensione che erano andati configurandosi già alla vigilia del santo sinodo. Anche se tante volte descritto e commentato¹, credo sia necessario richiamare almeno sommariamente il documento e l'evento che esso ha rappresentato.

Secondo l'opinione di molti esperti, la DV è probabilmente il testo meglio riuscito del Vaticano II, non solo per i contenuti e la densità dei concetti, ma anche per la formulazione precisa, pur nella semplicità e brevità. E questo lo si nota già dal titolo (accolto all'ultima ora), *Dei Verbum*: la divina Rivelazione è una parola dall'alto, un Verbo che Dio rivolge agli uomini. Il tono solenne del Proemio in qualche modo fa da introduzione a tutti i testi conciliari: "In religioso ascolto della Parola di Dio...", ed esprime chiaramente la finalità di questo: "proporre la genuina dottrina sulla

¹ In ambito italiano ricordo il primo commento, della Collana 'Magistero Conciliare' della LDC, *La Costituzione Dogmatica sulla Divina Rivelazione*, a cura di U. BETTI, P. DACQUINO, E. GALBIATI, A. M. JAVIERRE, C.M. MARTINI, A. PENNA, Torino 1966; altri contributi succedutisi fino al 2005 sono segnalati in M. TABET, "Nel 40° anniversario" della 'Dei Verbum'. Una riflessione storica", *RivB* LIII (2005) 385-420.

divina Rivelazione e al sua trasmissione, affinché per l'annuncio della salvezza il mondo intero ascoltando creda, credendo spera, sperando ami".

Tale finalità è pienamente raggiunta sia attraverso i temi affrontati nei singoli capitoli sia attraverso lo stile che si adotta nell'esporsi: non si sceglie di mettere in luce gli errori, le deviazioni o le eresie riguardanti la dottrina, bensì di 'proporre', di mostrare la ricchezza e la potenzialità della Parola di Dio, con apertura e riconoscenza verso tutto ciò che è sano e promettente nella retta interpretazione della S. Scrittura alla luce della Tradizione.

I sei capitoli che compongono il documento presentano uno sviluppo tematico armonico. Si comincia con il ricordare l'origine divina della Parola di Dio e l'iniziativa sempre divina nel voler entrare in comunicazione con gli uomini, per instaurare un rapporto di comunione e fare una storia di salvezza con loro, in Cristo, che è mediatore e pienezza della Rivelazione; a questa auto-comunicazione di Dio l'uomo risponde con la fede (cap. I). La trasmissione della Rivelazione è avvenuta di generazione in generazione a partire dagli apostoli e poi con i loro successori, nella sacra Tradizione e nella forma scritta dell'uno e dell'altro Testamento; queste due (Tradizione e S. Scrittura) sono congiunte e scaturiscono dalla stessa divina sorgente, sono parimenti accettate e venerate e costituiscono un solo sacro deposito della parola di Dio affidato alla Chiesa, che con il suo magistero vivo la interpreta autenticamente (cap. II). L'ispirazione delle S. Scritture consiste nel fatto che hanno Dio come autore con la mediazione di veri autori umani che scrissero sotto l'azione dello Spirito santo; qui si inserisce la necessità della retta interpretazione della Bibbia, che è Parola di Dio in linguaggio umano: al n. 12 si forniscono i principi fondamentali dell'ermeneutica biblica (che troveranno esplicazione attualizzante e nuova sintesi nel Documento della Pontificia Commissione Biblica del 1993), alla cui base c'è l'analogia tra la limitatezza delle parole umane nell'esprimere la Parola di Dio e la stessa incarnazione del Verbo (cap. III). Il documento passa poi in rassegna il valore perenne e indispensabile dell'Antico Testamento per i cristiani (cap. IV), e il suo rapporto con il Nuovo, che è il suo compimento e manifesta in modo eminente la

Parola di Dio. La vita e il messaggio di Gesù sono contenuti specialmente nei quattro vangeli – di cui si sottolinea la storicità – mentre gli altri scritti del NT testimoniano il cammino della Parola nelle comunità apostoliche e offrono ulteriore spiegazione dell'autentica dottrina cristiana (cap. V).

Il Cap. VI è stato definito la *magna charta* della pastorale biblica (e si potrebbe dire la base fondamentale della pastorale *tout court*): *La Sacra Scrittura nella vita della Chiesa*. Dopo aver delineato le verità fondamentali riguardanti la Rivelazione e la sua trasmissione, la parte finale della DV trae da esse una serie di feconde implicazioni pratiche riguardanti la S.Scrittura (della Tradizione si accenna di passaggio ai nn. 21.23.24): lo scopo eminentemente pastorale del Concilio emerge in questo capitolo forse come in nessun altro.

Complessivamente la DV presenta in molti punti una nuova comprensione della Rivelazione, una sintesi che si era resa necessaria di fronte a concezioni tradizionali non più adeguate a esprimere il ruolo della Parola di Dio (e non soltanto della S.Scrittura!) nella Chiesa; naturalmente ciò non significa certo che non sia stato preparato da altri testi ed eventi che precedevano il Concilio stesso. Le tappe di questo cammino previo sono quelle rappresentate specialmente dall'Enciclica di Leone XIII, *Providentissimus Deus* (1893), che intendeva “spronare e raccomandare questo studio altissimo delle sacre Lettere” (EB 82), e da quella di Pio XII, *Divino afflante Spiritu* (1943), che soprattutto attraverso l'accoglienza dei generi letterari (EB 560), apriva molti campi di studio e di comprensione del testo biblico che finora restavano chiusi all'esegesi cattolica (ciò riguardava specialmente l'AT).

Inoltre tutto questo certamente era anche l'esito del grande movimento del “ritorno alle fonti” (patristico, liturgico, biblico) che si sperimentava nella teologia della prima metà del XX secolo.

Impostazione metodologica: i punti essenziali di novità

Grazie alla DV per la prima volta veniva affrontato e sostanzialmente risolto il problema della relazione tra la S. Scrittura e la Tradizione (8-9): la tensione era emersa fin dal titolo dello schema preparatorio, *De fontibus Revelationis*, come se fossero due fonti parallele e non comunicanti; poi lo schema fu rifatto da capo e il titolo è quello attuale: la fonte è il *Verbum Dei*, la Parola di Dio, l'unica divina sorgente².

Nessun documento del Magistero, e soprattutto mai un Concilio, aveva finora espresso così esplicitamente la sacralità del testo biblico fino ad attribuirgli praticamente un vero e proprio 'culto': "la chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il corpo stesso del Signore" (21).

Al di là dei singoli punti che riformulavano e riformavano la concezione complessiva della dottrina sulla Rivelazione e sulla sua trasmissione, la grande novità, destinata ad avere un grande influsso nella Chiesa post-conciliare, è costituita dal cap. VI, "la S. Scrittura nella vita della chiesa", che può essere sintetizzato da questa frase programmatica: "È necessario che i fedeli cristiani abbiano largo accesso alla sacra Scrittura" (22). A questo scopo tra l'altro per la prima volta veniva raccomandato di realizzare delle traduzioni accurate preferibilmente dai testi originali, possibilmente in collaborazione con i fratelli di altre confessioni cristiane (22).

La DV ha senza dubbio generato moltissimi frutti nella Chiesa, il più importante è stato il riconoscimento non soltanto della S. Scrittura come anima della teologia ("lo studio della sacra Pagina sia come l'anima della sacra teologia", DV 24; era già nella *Providentissimus*, EB 114, solo che lì si parlava di "uso", richiamando la prassi dell'utilizzo della Bibbia come *dicta probanda*) ma più ampiamente la centralità della Bibbia in tutta la vita della chiesa (nella liturgia, nella catechesi, nella preghiera, nella cultura cristiana, ecc.). La teologia è stata grandemente stimolata a rinnovarsi a partire da studi biblici di livello accademico; si sono diffuse e moltiplicate le

² Cf. sull'argomento ultimamente, D. HERCSIK, "Quale relazione tra la Sacra Scrittura e la Tradizione?" in G. LORIZIO – I. SANNA (edd.), *La Parola di Dio compie la sua corsa. I loci theologici alla luce della Dei Verbum*, Lateran University Press, Roma 2006, 49-68.

settimane bibliche rivolte sia a specialisti che a catechisti e fedeli. Si è avuta un'ampia diffusione della pratica della *Lectio divina*, una riformulazione di tutti i catechismi maggiormente fondati sulla Bibbia, una predicazione che, grazie anche alla riforma del Lezionario, è divenuta più attinente alla fonte biblica. E soprattutto, *last but not least*, la Bibbia – nelle varie traduzioni italiane presenti sul mercato – è diventata un libro praticamente presente in ogni casa (anche se non il più letto³). In particolare, sul versante dello studio della teologia per chierici e laici si è avuto un crescente accreditamento degli studi biblici cui si è riservato uno spazio considerevole nel *curriculum studiorum*, con un generale apprezzamento da parte degli studenti. Dagli anni '70 in poi si è assistito ad un fiorire di iniziative editoriali volte alla diffusione del sapere biblico, con la pubblicazioni di buone collane di commentari (dapprima soprattutto si trattava di traduzioni di opere straniere), di grandi dizionari e di molti altri strumenti utili all'approfondimento filologico, storico e teologico della S. Scrittura. Non da trascurare è poi l'effetto positivo sul piano ecumenico delle sempre più numerose collaborazioni nel campo biblico tra cattolici e cristiani di altre confessioni (si veda soprattutto la diffusa traduzione interconfessionale della Bibbia): di fatto la Bibbia resta oggi il maggior punto d'incontro per la preghiera e il dialogo tra le Chiese e le comunità ecclesiali⁴.

Il cammino che resta da fare⁵: le sfide attuali

Se in molti gruppi e associazioni cattoliche e in alcuni movimenti ecclesiali si è di fatto instaurata una mentalità per cui risulta ovvio porre la Parola di Dio al centro della spiritualità e dell'ispirazione dell'agire cristiano, resta la situazione di molte altre realtà ecclesiali – inclusi alcuni movimenti – in cui una sana prassi biblica fa

³ Così i vescovi italiani, nella nota pastorale CEI, "*La Parola del Signore si diffonda e sia glorificata*" (2Ts 3,1). *La Bibbia nella vita della Chiesa*, 1995, n. 10: "La Bibbia è tra i libri più diffusi nel nostro Paese, ma è ancora forse tra i meno letti. I fedeli sono ancora poco stimolati a incontrare la Bibbia e poco aiutati a leggerla come parola di Dio".

⁴ Per una interessante valutazione da parte protestante della DV, cf. E. HERMS, "*Dei Verbum*. Una lettura luterana", in LORIZIO – SANNA (edd.), *La Parola di Dio compie la sua corsa*, 111-143.

⁵ In preparazione al grande giubileo del 2000, Giovanni Paolo II significativamente invitava ad una verifica generale ponendo questa domanda: «In che misura la Parola di Dio è divenuta più pienamente anima della teologia e ispiratrice

fatica a trovare spazio; situazioni in cui prevale un'impostazione moralistica e/o devozionistica che soppianta di fatto la presenza della Parola.

Ancora si assiste ad una catechesi poco ancorata alla Bibbia, una predicazione troppo spesso antiquata dove i testi biblici se vengono letti non vengono adeguatamente spiegati ed attualizzati, una lettura personale e familiare che rimane tutto sommato un'esperienza sporadica. Si può parlare senza esagerazioni di un persistente e diffuso analfabetismo biblico nella grande maggioranza del popolo cristiano.

Riguardo all'interpretazione della Scrittura bisogna dire che rimane largamente diffuso in larghi strati del popolo di Dio, sia tra fedeli laici che anche nel clero un senso di diffidenza nei confronti dello studio rigoroso e scientifico della Bibbia⁶: questa sorta di pregiudizio non favorisce un approfondimento di conoscenza e di penetrazione del senso del testo. Tale atteggiamento precludente non va confuso con quella equilibrata e in alcuni casi doverosa presa di distanza da esagerazioni intellettualistiche nel lavoro esegetico, ma il più delle volte coincide con una sorta di 'consumismo biblico a basso prezzo'⁷ dove a prevalere è una forma di pigrizia verso l'indispensabile lavoro di scavo, di paziente ricerca e confronto, l'unico in grado alla fine però di ricompensare ampiamente lo sforzo con la scoperta e la fruizione di un sano e nutriente alimento per il pensiero e la prassi cristiane⁸.

Un punto dolens nell'applicazione della DV resta la parte del documento riguardante l'AT, laddove dopo aver presentato in toni molto positivi il suo ruolo per il cristiano

di tutta l'esistenza cristiana, come chiedeva la *Dei Verbum?*» (TMA 36); cf. anche la sua riflessione nel dare le linee guida per l'inizio del nuovo millennio, NMI 39 ("Ascolto della Parola").

⁶ Il testo che nella Chiesa Cattolica ha offerto una presentazione e valutazione complessiva dei metodi e approcci nell'esegesi biblica – introdotto con il discorso di Giovanni Paolo II e la prefazione del Card. J. Ratzinger, allora prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede - è il documento della Pontificia Commissione Biblica, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, Città del Vaticano 1993; resta tuttora il punto di riferimento più aggiornato in ambito cattolico.

⁷ Se non addirittura in un tipo di lettura fondamentalista, contro cui rivolge parole severe il Documento *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*: "Il fondamentalismo invita, senza dirlo, a una forma di suicidio del pensiero" (p. 65).

⁸ Un dato significativo lo si può avere osservando ad esempio tra i candidati al presbiterato che studiano esegesi nelle facoltà teologiche: allo scrivente risulta che assai raramente si trova tra di essi chi eccede nell'approccio intellettualistico e storicista alla Bibbia; mentre molto meno raro è il caso di chi diffida dell'esegesi storico-critica perché ritenuta dannosa alla fede e opta per delle letture superficiali e spiritualeggianti.

(14-16), si dice: “i fedeli cristiani devono accogliere con devozione questi libri che esprimono un vivo senso di Dio, nei quali sono racchiusi sublimi insegnamenti su Dio e una sapienza salvifica sulla vita dell’uomo nonché mirabili tesori di preghiera, nei quali infine sta nascosto il mistero della nostra salvezza” (15).

A questo proposito va segnalato l’importante documento della Pontificia Commissione Biblica del 2001, *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana* (Editrice Vaticana, Roma), che in molti aspetti presenta una sintesi nuova di come i cristiani possono attingere con profitto non solo all’AT, ma anche all’apporto dell’esegesi giudaica, superando allo stesso tempo una sorta di autosufficienza nei riguardi di quest’ultima (il testo mette in guardia anche da una angusta interpretazione dei cosiddetti “testi anti giudaici del NT”).

Riguardo all’atteggiamento dei cristiani verso l’AT di fatto si assiste ancora ad un diffuso ‘marcionismo’ sommerso, se così possiamo definirlo, per cui in molti gruppi biblici o liturgici di ascolto della Parola si trascurano o addirittura si evitano i brani dell’AT, considerati obsoleti alla luce del NT o comunque troppo difficili da interpretare e perciò esclusi dalla riflessione (cf. il cliché di una immagine del Dio violento quasi in opposizione a quella del Dio-amore del NT). Naturalmente il problema non sta tanto nei fedeli cristiani quanto evidentemente nella mancanza di una corretta catechesi che a sua volta presuppone degli operatori preparati su questo campo; a tale riguardo emerge la necessità che si rinnovi lo sforzo da parte dei biblisti affinché si possano spiegare con sempre maggiore chiarezza i passi più difficili e controversi della sacra Scrittura.

Questa mancanza di conoscenza non riguarda solamente l’AT; ci sono parti anche nel NT, soprattutto le Lettere paoline e l’Apocalisse, che rimangono sostanzialmente “libri chiusi” per quasi tutti i frequentatori delle liturgie domenicali o di gruppi biblici.

Di fronte alla situazione attuale in cui si assiste ad una diffusione straordinaria di libri su Gesù, molti dei quali mettono in dubbio o contestano la storicità dei vangeli o propugnano visioni distorte della figura di Cristo e della chiesa nascente, si fa sempre

più urgente la necessità di conoscere e diffondere il giusto approccio al dato biblico proprio per mostrare la sostanziale fondatezza storica dei vangeli – come veniva presentato nel documento conciliare - che sono praticamente l'unica fonte che ci permette di accedere alla vita di Gesù⁹.

Anche negli studi teologici, spesso si nota ancora un troppo debole ancoraggio delle tesi teologiche al dato biblico; un fatto questo non dovuto certamente soltanto allo scarso impegno dei teologi (sistematici e/o dogmatici) di porlo alla base del loro lavoro, ma al senso di disorientamento che essi possono provare di fronte a esegesi intellettualistiche e ipercritiche (che magari trattando dello stesso brano pervengono non di rado a risultati tra loro divergenti). Questo ultimo aspetto bisogna dire che risulta abbastanza estraneo al lavoro esegetico praticato in Italia (forse più presente in altri paesi), dove complessivamente sembra prevalere un sano equilibrio tra l'elemento puramente storico e la sua interpretazione teologica-spirituale. In questo appare tutto sommato recepito l'insegnamento della DV che "la sacra Scrittura deve essere letta e interpretata con lo stesso spirito con il quale fu scritta" (12).

Per quanto riguarda il campo dell'evangelizzazione e della catechesi va continuato lo sforzo affinché si realizzi sempre di più l'auspicio della DV di un sempre più "largo accesso dei fedeli alla Sacra Scrittura" un incontro cioè il più possibile diretto tra il singolo credente e la Parola di Dio scritta, con una lettura personale e orante, secondo la pratica della *Lectio divina*.

A livello di chiese locali possiamo chiederci: quanti programmi pastorali diocesani (e quindi parrocchiali) danno il ruolo che gli spetta alla Parola di Dio e in particolare alla diffusione della conoscenza e dell'ascolto comunitario e personale della S. Scrittura?

⁹ Cf. DV 19, e poco tempo prima, l'Istruzione della Pontificia Commissione Biblica, *La verità storica dei Vangeli*, Città del Vaticano, 21 aprile 1964.

Sul lato culturale è da biasimare il fatto che lo studio della Bibbia sia praticato soltanto nelle facoltà cattoliche (o protestanti) e sia praticamente assente nelle università statali (tranne qualche rara eccezione); inoltre – malgrado sia stato più volte auspicato – soltanto raramente si è avuto un interscambio culturale su questo campo con le università italiane. In tal modo si trascura il fatto che la Bibbia costituisce il ‘grande codice’ culturale indispensabile per la comprensione del passato (si pensi soltanto sul piano storico-artistico) e quindi del presente della nostra civiltà. Nell’ambito della scuola occorre puntare sempre più sulla valorizzazione dell’insegnamento della Bibbia nella scuola (e non solo nell’ambito dell’IRC, dove già abbastanza viene fatto), in quanto parte integrante della cultura umanistica a tutti i livelli¹⁰.

Sempre sul piano culturale occorre porsi la questione quando e come si possa intervenire nell’agorà delle idee - sapendo utilizzare in modo competente i mezzi di comunicazione sociale - per favorire la corretta conoscenza della Bibbia.

Si può concludere queste brevi note sull’incidenza della DV in Italia (anche se molte di esse si adattano senz’altro alla situazione di altri paesi), affermando che se il bilancio non è del tutto positivo, le insufficienze non inficiano affatto i risultati ampiamente positivi. Il campo rimasto aperto riguarda le sfide sempre nuove che si presentano nella trasmissione ecclesiale della fede fondata sulla Rivelazione.

© - Giuseppe Pulcinelli 2008

¹⁰ In questo senso ad es. la recente iniziativa di Biblia, “Associazione laica di cultura biblica”, di promuovere un appello, sottoscritto da alcune migliaia di cittadini di diverse estrazioni religiose, culturali, filosofiche, per suscitare “iniziative concrete” di vario tipo – da parte non solo del Ministero dell’istruzione ma anche del mondo più vasto della comunicazione, della cultura e della ricerca - per non far mancare alle nuove generazioni quella completezza della formazione umanistica che non ci sarebbe senza la cultura biblica.